

Scacchi e tarocchi



**Ernesto Benini**

**SCACCHI E TAROCCHI**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2019  
**Ernesto Benini**  
Tutti i diritti riservati

*“Erano tre,  
erano quattro,  
erano più di ventiquattro,  
erano dieci,  
o diecimila.  
erano bocca e occhi,  
scacchi e tarocchi...”*

Francesco De Gregori



# 1

## Piero

Cosa si stesse chiedendo davanti a tanta confusione non si poteva intuire. Lo sguardo sembrava attonito. Senza espressione. Ed invece nella sua mente una furia di pensieri stava intrecciandosi senza possibilità alcuna di districarsi.

Erano appena passate le quattro di un pomeriggio uggioso di fine primavera. Fermo sul ciglio del marciapiede Piero osservava la polizia che arrestava i suoi compagni fuori dalla banca. Quello che stava pensando si rovesciava in un gorgo di emozioni ma alla fine quello che ne risultava era una paralisi dettata dalla paura e dall'incertezza. Eppure era armato anche lui, eppure avrebbe dovuto avvertire, intervenire, agire. Forse. O certamente, in base a quanto pianificato. Ma tutte le volte che gli avevano dato un ruolo per una rapina, a lui era sembrato quasi fosse uno scherzo, un gioco, una finzione da film. Ed invece era tutto reale e grave. Davanti ai suoi occhi un proiettile aveva colpito Mara alla testa, ancora prima che lei potesse a sua volta sparare. Ed ora a terra sanguinava, con lo sguardo fisso, perso nel vuoto, forse per sempre. E quell'immagine concreta veniva sovrapposta nella sua mente dal suo sorriso, il sorriso di Mara così dolce da essere capace di immergerlo in un sogno ogni volta che lo aveva incrociato.

È strano come esistano dei momenti in cui la propria mente diventi una confusione di immagini, sensazioni, ricordi che si confondono, si sovrappongono, si dissolvono.

Però è proprio quello che stava accadendo nella testa di Piero dove il sangue di Mara sporcava anche i suoi ricordi. Come se fosse sempre stato presente tra loro. Come se fosse stato il vero filo conduttore di tutta la loro storia comune, fino ad arrivare a quella stupida banca da cui lei non era riuscita a scappare e lui non era riuscito a difenderla.

E non sapeva ancora cosa fare. Erano passati soltanto pochi secondi da quando il mondo era impazzito davanti ai suoi occhi immobili. Immobili proprio come il suo corpo.

«Via... si allontanano... non c'è niente da curiosare... se ne vada.»

Improvvisamente un agente lo aveva strattonato riportandolo alla realtà. Che poi non era così tanto reale: lui non era un curioso, ma l'appoggio esterno del commando che stava rapinando la banca nel momento della sua chiusura, ma il poliziotto non l'aveva capito, e lo stava allontanando con le altre persone che erano vicine a lui. Involontariamente si era confuso con la gente che di fronte ad un evento drammatico e pericoloso non scappa, non fugge ma si blocca immobilizzata dal proprio terrore.

Ed in quel momento una decisione l'aveva presa. Approfittare dell'equivoco per porsi in salvo. A poche decine di metri un autobus che passava lo avrebbe portato altrove. Lontano. Non solo dalla polizia, ma anche dai propri rimorsi. Non era stato capace, non aveva avuto il coraggio di intervenire, come i suoi compagni si sarebbero aspettati da lui e questo era costato forse la vita di Mara e chissà cosa ad Antonio che non aveva visto uscire dalla banca e a Francesco che li aspettava nell'auto per la fuga.

Insomma: era un vigliacco? Seduto in un angolo dell'autobus, facendo attenzione a non mostrare troppo il bozzo della pistola infilata dietro nei pantaloni in fondo alla schiena, la domanda che si poneva in continuazione era quella sulla vigliaccheria. Ma era una domanda retorica che gli rimbombava in testa senza nessuna risposta, senza assoluzioni o condanne. Forse perché non si era ancora ripreso. Perché ancora l'adrenalina, mista alla paura, lo sta-



vano bloccando. Non solo nel corpo, ma anche nella mente.

L'autobus intanto andava e lentamente ricominciava a mettere a fuoco le immagini che scorrevano davanti ai suoi occhi. Immagini nuove, sconosciute. Dove stava andando? Non lo sapeva, non lo poteva sapere. Quella città non gli apparteneva. L'unica cosa che doveva conoscere di Bologna era il tragitto da tenere come via di fuga, il posto dove avrebbero dovuto abbandonare l'auto rubata e la strada da fare a piedi fino alla stazione. Tutto qui. Ma adesso? Adesso dove cavolo stava non lo sapeva e soprattutto dove si trovava questo Casalecchio che era la stazione d'arrivo dell'autobus sul quale stava viaggiando?

Non avendo neanche il biglietto con sé, si anche era reso conto come fosse più prudente scendere ed orientarsi. Finalmente stava ragionando. Finalmente stava affrontando la realtà che stava vivendo. Ed era sceso dal bus proprio davanti al "Caffè dello Stadio". Fortunatamente un punto di riferimento certo. Lo stadio.

*"In una città come Bologna lo stadio è sicuramente uno solo e sicuramente ben collegato... devo solo sapere come arrivare alla stazione..."*, pensava mentre entrava nel Bar.

Gli occorreva anche riorganizzare le idee, però. Le domande erano tante e chiare. Adesso che la confusione nella testa si stava diradando la sua razionalità lo portava ad analizzare, e sicuramente c'era parecchio materiale da riordinare.

Cominciando dall'auto che dovevano utilizzare per la fuga.

*"La polizia sicuramente ha intercettato Francesco... sicuramente analizzerà l'auto... ma non subito... ci sono sicuramente dei tempi tecnici... che mi daranno del tempo... devo solo capire cosa fare..."*, pensava dentro di sé, *"...e poi come possono risalire a me? Non c'è nulla di personale là dentro..."*.

Un lampo nella mente. *"Le sigarette... cazzo... le ho lasciate sul cruscotto... ci sono le mie impronte, il mio DNA... sono fottuto..."*

Seduto al tavolino del bar, con un caffè davanti che intanto si stava raffreddando, Piero scrutava tra i suoi ricordi cercando una via di uscita. Come se fosse solo quello il problema. E non era passata neanche mezz'ora da quando era sceso da quell'auto con i suoi compagni e si era salutato con Mara con un frettoloso bacio sulle labbra. Neanche mezz'ora ed era cambiata completamente la sua vita e non immaginava neanche lontanamente come, dove e con chi avrebbe potuto continuare a viverla.

Ma a questo punto è necessario fare un passo indietro. Qual era la vita di Piero? Com'era arrivato nella sua vita fino alle quattro di quel giorno fuori da una banca da rapinare e per lo più armato?

Già. Come c'era arrivato?

Piero era solamente un operaio di ventiquattr'anni. Un fabbro sotto padrone senza neanche tanta voglia di lavorare, affascinato come tutti dall'aria che si respirava a cavallo degli anni Settanta e gli anni Ottanta in Italia. Un periodo che alcuni hanno chiamato "*Gli anni di piombo*", ma che in realtà era soltanto una stagione nella quale il ribellismo era tangibile, si respirava quasi, inebriando. La maggior parte della gente non aveva chiaro quello che stava succedendo e perché, ma si trovava a fare cose senza averne consapevolezza. Incredibilmente le canne miste alle molotov e alle P38 erano diventate degli status symbol. Senza avere niente a vedere con la politica per la maggior parte delle volte.

E questo era il caso di Piero. Uno che si trovava spesso al bar a parlare anche ad alta voce contro i politici e i poliziotti, contornando i suoi discorsi da un'immane considerazione tipica di quegli anni: "*le BR non hanno tutti i torti*", con l'aggiunta di un salvacondotto generico "*anche se non le appoggio*". Cioè, la frase che "*erano compagni che sbagliavano*", non era stata coniata nella sinistra, ma piuttosto nel proletariato senza cognizione di causa. Ma il rischio era che si potesse passare facilmente, e senza quasi

accorgersene, da essere inebriato ad essere coinvolto. Quello era il clima. Quasi del tutto inconsapevole.

Infatti Piero in realtà non era impegnato politicamente. Ma era come se facesse il tifo. Perché a Primavalle, quartiere proletario di Roma, era molto facile odiare la polizia. La maggior parte dei suoi maschi adulti era pregiudicata e quando la polizia doveva procedere a qualche arresto, non lesinava certo la propria prerogativa di essere prepotentemente violenta. Ed anche chi non era coinvolto negli arresti o nei reati, era sempre, comunque contro le forze dell'ordine. Anche se spesso non ne capiva neanche fino in fondo il perché e le sue implicazioni.

E Piero era un proletario, operaio di questa specie. Non stupido, certamente. E anche se frequentava i locali dove la gente dell'ultra sinistra si bilanciava in modo quasi perfetto con gli infiltrati della DIGOS, non si era mai fatto coinvolgere. Almeno fino a soli pochi mesi prima. Almeno fino a che non si era immerso nella dolcezza del sorriso di Mara. Già, perché per un ragazzo di borgata, oltre che l'odio per la polizia, si sviluppa sicuramente e fortemente un'altra passione comune a tutta la gente di quartiere: le donne. O come viene definita in gergo: LA FICA!!

E Mara rappresentava per Piero il non plus-ultra dell'argomento.

L'aveva vista ed era rimasto imbrigliato tra quel modo di vestire finto casual, i suoi capelli pseudo arruffati, la camicetta con un bottoncino aperto di troppo e quel sorriso di miele. Era facile innamorarsi di Mara. Almeno per Piero, che non le aveva tolto gli occhi di dosso per quasi tutta la serata passata con gli amici in un'osteria a Campo de' Fiori, dove si respirava sinistra e canne allo stesso modo.

Quella zona centrale di Roma, nata estremamente popolana, si stava preparando in quegli anni, a diventare estremamente di élite, un misto di ricchezza e proletariato che qualcuno ha definito radical-chic mutuando per l'Italia il termine che individuava la classe democratica progressista americana, ma intanto, negli anni del ribellismo era la me-

ta preferita dell'estrema sinistra, dove si assaporava a basso prezzo il sapore del popolo.

Piero ce lo avevano portato e gli era piaciuto, trovando, lui sì, un miglioramento del livello della gente e del servizio rispetto alle osterie disperse tra i lotti delle case popolari di Primavalle dove si praticava ancora, anche se in tarda serata, verso la chiusura, il gioco della passatella con tanto di coltello nascosto sotto il tavolo incorporato. Definirlo un gioco è comunque un eufemismo, perché in realtà è un bilanciamento tra lo sfottò del non fare bere o peggio quello di fare ubriacare. Ancora oggi qualche vecchio si ricorda dei famigerati *Capo* e *Sotto* che decidevano chi e quanto dovesse bere.

Quindi migliorare quell'ambiente non era così difficile. Ed era del tutto naturale per i ragazzi di borgata, com'era Piero, rimanere affascinati, sia dal posto, che dalle parole che sentivano nel sottofondo della serata. Qualcuno si andava pure ad informare chi fosse quel tale "*Troschi*" che aveva sentito nominare in quei posti. Ma era indubbiamente difficile all'epoca senza Internet trovare qualcosa non sapendo neanche che si scriveva Trockij o Trotsky e che era un russo da tempo deceduto!!

Comunque Mara, secondo Piero doveva essere anche molto intelligente ed informata, perché nell'osservarla di continuo si era accorto di come parlasse con fluidità con gli altri del suo tavolo. Quasi tutti maschi e con la barba e i capelli lunghi che all'epoca caratterizzavano l'intellettuale di sinistra. Oltre all'Eskimo di ordinanza, ovviamente. E lei stava in mezzo a loro, sicura, disinvolta e bellissima.

La sera che si conobbero si materializzò immediatamente lo scontro di classi. Perché ad un tratto lei si era alzata dal suo tavolo e senza cambiare espressione, con quel suo sorriso disarmante ancora puntato sulla faccia di Piero, l'aveva raggiunto al suo tavolo dicendogli : «Allora? È tutta la sera che mi spogli con gli occhi... sei uno che gli piace solo guardare o le persone le vuoi conoscere?». Aggressiva, ma di classe.